



I S E M P R E V E R D E

VITTORIO ALFIERI



Rosmunda

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Perfida, al ciel porgi pur voti;
innalza,
innalza pur tue vane grida al
cielo;
già non fia ch'ei t'ascolti. Arde
frattanto
presso al Ticino la feral batta-
glia;
quinci n'odo il fragor: né in
dubbia speme
mi ondeggia il core: del novel

mio sposo
l'alta virtù guerriera appien
certezza
del vincer dammi.

ROMIL.

Se Almachilde in
campo
val, quanto ei valse in questa
reggia, allora
che a tradimento trucidovvi il
mio
padre Alboino, ei vincerá: ma
Clefí,
che contro lui combatte, ora
non giace
nel sonno immerso, a ria con-
sorte in braccio,
come Alboín marito tuo gia-

cea

in quell'orrida notte. Il fior dei
prodi

Clefi ha raccolto a se dintor-
no: a un tempo

ei la gran causa della fe tradi-
ta,

dell'oltraggiato ciel, del volgo
oppresso,

e delle infrante Longobarde
leggi

sostien coll'armi; e vincitor lo
spero.

ROSM. Del Longobardo popolo la fec-
cia

segue or di Clefi le ribelli inse-
gne;

uom di sangue non vil fra'

suoi non conta:

degnò egli è ben, che tu per
lui parteggi.

E tu, di re sei figlia? Oh, in ver
felice

il mio destin, che madre a te
non femmi!

Nata di re, tu vile esser puoi
tanto,

che veder vogli la regal pos-
sanza

col trono a terra?

ROMIL.

Anzi che iniquo il

prema

contaminato usurpatore, a ter-
ra

veder vo' il trono. E tu, con-

sorte e figlia
fosti di re? tu, che di sposa
osasti
a un traditor tuo suddito dar
mano?

ROSM. A ogni uom, che far le mie
vendette ardisse,
dovuto premio era mia mano.
A infauste
nozze col crudo padre tuo mi
trasse
necessità feroce. Orfana, vin-
ta,
m'ebbe Alboín, tinto del san-
gue ancora
dell'infelice mio padre Comun-
do:
l'empio Alboín, disperditor de'

miei,
depredator del mio paterno
regno,
di mie sventure insultatore. Al
fine
dal duro fatal giogo di tanti
anni
io respiro. Il rancor, che in me
represso
sí a lungo stette, or fia che
scoppi: or voglio
te d'Alboín figlia abborrita,
(ond'io
madre non son per mia som-
ma ventura)
te vo' sgombrar dagli occhi
miei per sempre.

Sposa ti mando ad Alarico.

ROMIL.

Io sposa?..

Io, d'Alarico?..

ROSM.

Sí. Poca vendetta

a te par questa; e poca io pur

l'estimo,

al mal che femmi il padre tuo;

ma tormi

dal cospetto mi giova ogni

empio avanzo

del sangue d'Alboino. In cam-

bio darti

de' pattuiti ajuti, che a me pre-

sta

contro Clefi Alarico, io la rega-

le

fede mia n'impegnai. Godi: al-

to sposo
avrai, qual merti: e benché
vasto regno,
a par di quelli che usurpò tuo
padre,
gli Eruli a lui non dieno, ei lo
pareggia
in efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboín mi
fea,
Alarico farà.

ROMIL. Non sperar mai
che a tali nozze io vada. Ove
tu vinca,
e aver di me piena vendetta
brami;
fra queste mura stesse, ove

del padre
l'ombra si aggira invendicata,
dove
vil traditor, che lui svenò, sen
giace
a lato a te, nel talamo suo
stesso;
quí dei la figlia uccider tu; quí
lunghi
martirj orrendi, e infami strazj
darle.
Ma, tu dispor della mia de-
stra?...

ROSM.

Aggiun-
ti

i furor tutti di crudel madrigna
ai furori di barbaro marito,

in Alarico troverai. Di morte
punisco io quei che in un pa-
vento e abborro:
te, cui non temo, io vo' punir
di vita.

ROMIL.

Pari in ferocia a te chi fia?
non io.
Pianto non è, non d'innocenza
grido,
che al cor ti scenda, il so: né
schermo resta
a me, che il pianto... Oh ciel! -
Ma no: ben posso,
e so morir, purch'io non va-
da... Forse
meglio mi fora, le tue nobili ar-
ti,
e il tuo pugnale ad Alarico in

caro costare: ma, son io Ro-
smunda?

ROSM. Io 'l sono; e assai men pregio.
Al mondo è noto,
ch'a incrudelir prima non fui.

ROMIL. Se crudo
fu il mio padre con te, dritto di
guerra
tale il fea; ma tu poi...

ROSM. Di guerra drit-
to?

Nella piú cruda inospita con-
trada

dritto fu mai, ch'empio furore,

e scherno
le insepolti de' morti ossa in-
sultasse? -
Nol vegg'io sempre, a quella
orribil cena
(banchetto a me di morte)
ebro d'orgoglio,
d'ira, e di sangue, a mensa in-
fame assiso,
ir motteggiando? e di vivande
e vino
carco, nol veggio (ahi fera or-
rida vista!)
bere a sorsi lentissimi nel te-
schio
dell'ucciso mio padre? indi in-
viarmi
d'abborrita bevanda ridondan-

te
l'orrida tazza? E negli orecchi
sempre
quel sanguinoso derisor suo
invito
a me non suona? Empio ei di-
cea: «Col padre
bevi, Rosmunda». - E tu, di
un simil mostro
nata, innanzi mi stai? - Se, lui
trafitto,
te fatto avessi dai piú vili
schiavi
contaminare, indi svenar; se
avessi
arso, e disperso il cener vo-
stro al vento;
vendetta io mai pari all'oltrag-

gio avrei?

Va; né piú m'irritare. Augurio

fausto

emmi il vederti mal tuo grado

andarne

a fere nozze: e omai tu il nie-

ghi invano;

a forza andrai. Nel sangue tuo

si lordi

altra man che la mia. Ma,

vanne intanto;

te quí non voglio, or che Al-

machilde aspetto

vincitore dal campo. Esci; e

t'appresta

al tuo partire al nuovo dí:

l'impongo.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Quant'io abborro costei, neppure io stessa
il so. Cagioni, assai ve n'ha;
ma troppo
alla mia pace importa il non
chiarirne
la piú vera, e maggiore. Il cor
mi sbrana
un dubbio orrendo... Ma tra-
veggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal

certezza

ben è: lei non rimira il mio

consorte

con quell'occhio di sdegno,

onde si sguarda

dall'uccisor la figlia dell'ucciso.

Tal volta a lei senza adirarsi ei
parla;

e d'essa pur senza adirarsi ei
parla.

Della costei, già non dirò bel-
tade,

ma fallace dolcezza lusinghie-
ra,

forse ch'ei preso all'amo?...

Ah! non si appuri

tal vero mai. Lungi Romilda,

lunghi
di quí per sempre... A un tal
pensier mi bolle
entro ogni vena il sangue. O
d'Alboíno
figlia esecrata già, degg'io
scopirti
anco rivale mia? - Tacciasi...
Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur
m'inganno.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSM. Giá le festose grida, e
 l'ondegianti
 bandiere al vento, e il militar
 contegno,
 tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMAC. Salvo, e sicuro, e vincitor mi
 vedi;
 ma, non per mia virtù. Vittoria,
 e vita,
 e libertade, e regno, oggi a
 me tutto
 dona il solo Ildovaldo. Ei
 m'era scudo;
 ei difensor magnanimo: tai
 prove
 fea di valore egli per me, che
 il merto

mai pareggiar col guiderdon
non posso.

ROSM. S'io ben mi appongo al vero, il
tuo bollente
sublime cor spinto ti avea lá
dove
il periglio piú ardeva. Ah! di
Rosmunda
non rimembravi allor le angosce, i pianti,
il palpitare. Del valor tuo troppo
quant'io temessi, il sai: pur mi
affidava
il prometter, che festi anzi la
pugna,
di non ti esporre incautamen-

te indarno.

Io ten pregai; tu mel giuravi:

ah! dimmi;

che sarei senza te? nulla m'è

il trono,

nulla il viver, se teco io nol di-

vido.

ALMAC.

Te rimembrava, e l'amor tuo:

ma capo

dei Longobardi degno, e de-

gno sposo

dovea mostrarmi di Rosmun-

da a un tempo,

ferocemente andando a morte

incontro.

Come ammendar, se non col

brando, in campo,

quel fatal colpo, che di man
mi uscia?...

ROSM. E che? d'avermi vendicata ar-
disci
pentirti?...

ALMAC. Ah! sí. Non la vendet-
ta, il modo
duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dor-
rá pur sempre.
Per torre a me tal macchia,
erami forza
tutto versar, quant'io n'avessi,
il sangue. -
Ad alta voce io traditor mi udi-
va
nomar da Clefi, e da' suoi pro-
di; al centro
del colpevol mio core rimbom-

bava

il meritato, ma insoffribil nome.

Nol niego; allor, tranne il mio
onor perduto,

d'ogni altra cosa immemore,
mi scaglio

ove si addensan piú le spade,
e l'ire:

cieco di rabbia disperatamente

roto a cerchio il mio brando;
ampia lor prova

col ferro io do, che traditor
vien meno

son, che guerriero. - Alto già
già mi sorge

di trucidati e di mal vivi intorno
un monte; quando il buon de-
strier trafitto
mi cade; io balzo in piè; ma il
piè mal fermo
sul suol di sangue lubrico mi
sdrucchiola,
sí ch'io ricado. - Già l'oste si
ammassa,
e addosso a me precipitosa
piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi in-
darno
iva facendo il mio stanco lan-
guente
brando: quand'ecco, in men
che non balena,
con non molti de' suoi, s'apre

Ildovaldo

fra schiere, ed aste, e grida, e

spade, ed urti,

infino a me la via. Diradan to-

sto;

a destra a manca in volta pie-

gan; rotti

volan dispersi i rei nemici in

fuga.

Ripreso ardire, i miei gl'incal-

zan forte;

ampia messe han lor brandi;

onde l'incerta

campal giornata in sanguino-

so orrendo

total macello in un momento è

volta.

ROSM.

Respiro al fine: al fin sei sal-

vo: inciampo
niun altro io mai temeva al
vincer tuo
che il valore tuo troppo. Era Il-
dovaldo
giá fra i maggior di questo re-
gno; or fia
soltanto a te secondo.

ALMAC.

Esser gli deg-
gio

tanto piú grato, quanto a me
piú farlo
volean sospetto anzi la pugna
alcuni
invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
e forse infidi ajuti, assai ben
disse
non doversi aspettar: piú val

suo brando,
che mille ajuti: egli è il mio
prode; ei solo
la guerra a un tempo, e la
giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, or-
revol suona,
or che in sue man lo stesso
Clefi è preso;
or che il piagasse a morte; ed
è chi 'l dice
anco ucciso. Seguir de' fuggi-
tivi
l'orme non volli; uso a veder
la fronte
de' nemici son io: ma d'Ildo-
valdo
l'alto coraggio avrà compiuta

appieno
la lor sconfitta. In lui mi affido;
ei svelta
fin da radice ha in questo di
tal guerra.

ROSM. Duolmi, che lente d'Alarico
l'armi
non ebber parte alla vittoria:
intera
mia fe pur sono io di serbargli
astretta:
a noi giovare altra fiata ei
puote;
e, quel ch'è peggio, ei ci può
nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne
fea
io già l'annunzio. - Il credere-

sti? ell'osa

niegar sua mano ad Alarico.

ALMAC.

Oh! tanto

sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?..

ROSM.

Sí. - Ma indarno ella il niega:

al sol novello

le intimai la partita. Il trono pria

io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMAC.

Ma pur,... pietá della infelice figlia...

ROSM.

Pietá?... di lei?... figlia di chi?

- Che ascolto?...

Dell'uccisor del padre mio la figlia

altro esser mai, fuorché infelice, debbe?

ALMAC.

A me non par, che la vittoria
lieta
da intorbidarsi or sia con vó-
lenti
comandi. Ella è, Romilda, uni-
co sangue
del Longobardo re: mal fermi
ancora
sul trono stiamo: in cor cia-
scun quí serba
memoria ancor delle virtù
guerriere,
della possanza rapida cre-
scente
d'Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi

passi,
d'Italia, quanto il Po ne irriga,
e quanto
l'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il
mar ne serra,
tutto han predato, e posto in
ceppi, od arso.
Gran carico a noi, grand'odio,
e rei perigli
l'uccisión di sí gran re ne la-
scia.
Stanca or la plebe d'assoluto
sire,
vessillo alzar di libertade ardi-
va:
lieve a reprimer era: a pro'
guerrieri
piace un sol capo. Ma del lor

gran duce
se la figlia oltraggiar veggon
le squadre,
chi di lor ne risponde? E noi
senz'esse,
dimmi, che siamo?

ROSM. Nuovo, in ver, del tutto
oggi a me giunge, che in affar
di regno,
da quel ch'io sento altro tu
senta. Io lascio
l'armi a te; ma di pace entro la
reggia
l'arti adoprar, chi mel torria? -
Deh, vieni
d'alcun riposo a ristorarti in-
tanto.

Contro le aperte armi nemi-

che scudo
a me tu sei: ma ogni men
nobil cura,
che a guerrier disconviensi, a
me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

ALMAC. Vieni, Ildovaldo, abbracciami;
 sostegno
 di mia gloria primiero. All'opre
 tue,
 vinto il confesso, guiderdon
 non havvi,
 che lor pareggi: ma, se pure

io valgo...

ILDOV.

Signor, se presso alla regal
bandiera
oggi pugnai contro il vessillo
infido
di Clefi, or merto a me non fia:
da' primi
verdi anni miei, cresciuto eb-
bermi gli avi
in tal pensier, ch'ella doveami
sempre
sacra parer la causa di chi re-
gna,
qual ch'ella fosse.

ALMAC.

Il tuo parlar mo-
desto
ben d'alto cor fa fede: il so;

prod'uomo,
presto a piú far, poco il già fat-
to estima.

Ma, a piú far che ti resta? ap-
pien dispersi,
o spenti hai tu que' miei nemi-
ci vili,
cui paura impennò rapide tan-
to

l'ali al fuggire. Io fuor di lena
affatto,
in tua man li lasciai: sapea
ch'ei fora,
dove adopravi il tuo, vano il
mio brando.

ILDOV.

A me fortuna arrider volle. In
ceppi
Clefì vien tratto in tuo poter;

ferito,
ma non di mortal colpo: al ca-
der suo,
se ardea pur anco di valor fa-
villa
in cor de' suoi, tosto si spen-
se; e cadde
ogni orgoglio col duce.

ALMAC.

A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi
nel mondo
cosa, ove intenda il desir tuo?
Deh! parla;
nulla t'ardisco offrir; ma puoi
(chi 'l puote
altri che tu?) dirmi qual sia
mercede,

che offenda men la tua virtù.

ILDOV.

Vestirmi

di sviscerato amico tuo sem-
bianza,

prence, non vo', poich'io tal
non ti sono.

Men te, che il trono, oggi a
salvare impresi;

trono, la cui salvezza oggi
pendea

dal viver tuo. Potrebbe il regio
dritto

spettare un giorno forse a tal,
cui poco

parriami dar, dando mia vita:
io quindi

aspro ne fui propugnatore. Il

vedi,
che a te servir, non fu il pen-
sier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e
dall'incarco
di gratitudin grave io già t'ho
sciolto.

ALMAC.

Ti ammiro piú, quant'io piú
t'odo. Vinto
pur non m'avrai nella sublime
gara.
Me tu non ami, ed altri a me
già il disse;
pur di affidarti della pugna
parte,
e la maggior, non dubitava. Or
biasmo
già non ti do, perché a pugar

ti mosse
la vilipesa maestá del soglio,
piú che il periglio mio. So, che
non debbe
illustre molto a pro' guerrier
qual sei
parere il mezzo, onde sul tro-
no io seggo:
primo il condanno io stesso:
ma, qual fera
necessitá mi vi spingesse or-
renda,
tu, generoso mio nimico, il
sai.
Suddito altrui me pur, me pur
tuo pari
vedesti un dí; né allora, (oso

accertarlo)
vile ti parvi io mai. Macchiata
poscia
ho la mia fama: or sappi; in
core io stesso
piú infame assai ch'altri mi
tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul
sanguinoso
trono; ed in parte la terribil
taccia
di traditor (mai non si perde
intera)
togliermi spero.

ILDOV.

Io ti credea dal no-
me

di re piú assai corrotto il cor:

ma sano,
pure non l'hai. Sentir rimorsi,
e starsi...

ALMAC. E starmi omai vogl'io? Già
già...

ILDOV. Ma,
questo
trono, tu il sai...

ALMAC. So che ad altrui
s'aspetta;
che mio non è...

ILDOV. Dunque...

ALMAC. Deh! m'odi.
Io posso
me far del trono oggi assai
meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi,

mi nega
di secondarmi... Ma, il desir
mio cieco
dove or mi tragge? A' tuoi ser-
vigi io dianzi
guiderdon non trovava, ed or
giá ardisco
chiederne a te de' nuovi?

ILDOV.

Ah! sí: favel-
la.

Mercede ampia mi dai, se tal
mi tieni
da non cercarne alle magna-
nim'opre.
Che poss'io far? Favella.

ALMAC.

Ad altro pat-
to
non sperar ch'io tel dica, ove

tu pria,
se cosa è al mondo che bear
ti possa,
chiesta non l'abbi a me. Se
vuoi gran parte
del regno; (intero il merti) o
s'altro pure
desio piú dolce, e ambizioso
meno,
ti punge il cor, nol mi celare:
anch'io
so che ogni ben posto non è
nel trono:
so, ch'altro v'ha, che mi faria
piú lieto;
so, che assai manca all'esser
mio felice.
Desio sta in me, che di mia vi-

ta è base
sola; e piú ferve in me, quanto
piú trova
ostacoli. - Deh! dunque apriti
meco,
perch'io ti giovi un poco, or
che puoi tanto,
gli altrui dritti servendo, in un
giovarmi.

ILDOV. Favellerò, poiché tu il vuoi. -
Non bramo
impero, no; mal tu il daresti; e
doni
son questi ognor di pentimen-
to e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo piú
interno core
ti appresti, il mio dischiuderti

Ciò ch'io sol bramo, or nulla a
te torrebbe,
e vita fora a me.

ILDOV. ... Amante io vivo, è già gran
tempo: opporsi
sol può Rosmunda all'amor
mio; tu puoi
solo da ciò distorla.

ALMAC. Che sento!... Ami
Romilda?

ALMAC. Igno-

to
m'era appieno il tuo amore.

ILDOV. Or ch'io tel
dico,
perché turbarti? Incerto...

ALMAC. Io?... Deh!
perdona...
stupor non è... - Romilda! E
da gran tempo
tu l'ami?

ILDOV. E che? forse il mio amor
ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella
è di stirpe
regia, vil non son io. Figlia è
Rosmunda
di re pur ella, e non sdegnò di

sposa

dar mano a te mio uguale.

ALMAC.

E qual fia

troppo

alta cosa per te?... Ma, il

sai;... Rosmunda

di Romilda dispone;... ed io...

ILDOV.

Tu forse

nulla ottener puoi da Rosmun-

da? e tanto

ella da te, pur tanto, ottenne. -

Or basti.

Io già son pago appieno: ogni

mio merto

mi hai già guiderdonato regal-

mente,

promettendo.

ALMAC.

Deh! no; nol creder;... voglio...

ma di'... - Romilda!... E riamato sei?

ILDOV. Romilda... Eccola.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMIL. Oh ciel! con lui
chi veggo? -

Oh miei delusi voti! alla non
tua

regal corona anco l'alloro in-
tessi?

Palma oggi ottiene il tradi-

mento? - E l'abbia. -

Ma tu, guerrier di generosi

spirti,

Ildovaldo, perché l'alta tua

possa

spendi a pro di costui? virtù

cotanta

dovea mai farsi a tanta infa-

mia scudo?

ALMAC.

Dunque, o ver me non mai

placabil donna,

non v'ha forza di tempo, o

d'opre modo,

che un cotal poco rammolli-

sca, o acqueti

l'ira tua giusta? A te Ildovaldo

il dica,

com'io nel campo ricercai la

morte,
ei che a morte mi tolse. - Ah!
mal ti prese
pietá di me: morire io lá do-
vea,
poiché qui offende il vincer
mio. - Ma il cielo,
che del mio cor sa l'innocen-
za, (ah, pura
fosse cosí mia destra!) il ciel
fors'oggi
non diemmi invan lustro, e vit-
toria, ov'io
morte cercai.

ILDOV.

Non mi accusar, Ro-
milda,
d'aver pugnato. A vendicar tuo

padre

Clefi coll'armi non veniva in

campo;

distruggitor del trono ad alta

voce

ei s'appellava; io combattea

pel trono.

ROMIL.

O in libertade questa oppres-

sa gente

Clefi ridur, com'ei dicea, vo-

lesse,

o per se regno; ad ottener suo

intento

mezzi adoprava assai men vili

ognora,

di chi l'ottenne pria. Da prode,

in campo,

alla luce del sole, ei l'armi im-

pugna:

e, s'era pur destin, che sul
paterno

vuoto mio soglio usurpator sa-
lisse,

dovea toccare al piú valente
almeno.

ALMAC.

Codardo me v'ha chi nomare
ardisca?

Ad assalire il trono altri mo-
strossi

piú forte mai, ch'oggi a difen-
derl'io?

Mai non perdoni tu? l'error,
ch'io feci

mio mal grado, (il san tutti) io
solo il posso

forse emendare; io, sí. Dolce

mi fia
renderti ben per male: ho col
mio sangue
difeso intanto il vuoto soglio; è
tuo
il soglio, il so; mai non l'oblio,
tel giuro.
Per quanto è in me, già lo ter-
resti. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROMIL.

Contaminato so-
glio,
di tradimenti premio, altri sel
tenga;
Rosmunda il preme, ella con
te n'è degna. -
Ma, se pur finto il tuo pentir

non fosse;
se a generosi detti opre ac-
cordarsi
potesser poi d'alma già rea;
mi ottieni,
non regno, no, dalla crudel
madrigna;
sol di me stessa ottieni a me
l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte
io chieggo.
Quasi appien già nel mio sve-
nato padre
non avess'ella sfogata sua
rabbia,
l'empia Rosmunda, or per piú
strazio darmi,

in vita vuolmi, e ad Alarico
sposa.

ILDOV. Che ascolto?

ALMAC. Odi, Ildovaldo? ah!
per te il vedi,
s'io con ragion teco era in
dubbio...

ILDOV. Spo-
sa
del barbaro Alarico?

ALMAC. Ah! no...

ROMIL. Promes-
sa
ad Alarico; ed in mercede io 'l
sono
dei non prestati ajuti: hanne
sua fede
impegnata colei, che il regno

e il padre
mi ha tolto: e a patto nullo
omai sua fede
tradir (chi 'l crederia?) non
vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a
tai nozze:
ma il nuovo sol me non ri-
schiara ancora. -
Deh! se men d'essa iniquo es-
ser tu puoi;
s'egli è pur mio destin, ricorrer
oggi
all'uccisor del padre mio; deh!
tenta
di opporti almen...

ALMAC.

Ch'io tenti? io ben

ti giuro,
che non v'andrai.

ILDOV. Per questo bran-
do io 'l giuro.

Mi udrá Rosmunda...

ROMIL. Ecco; ella vien
nell'ira.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROSM. Quí, con costei, tu stai? tu
pur, tu presti
a' detti suoi sedizíosi orec-

chio? -

Giorno è di gioja questo: a

che, miei prodi,

giova lo starsi infra gli eterni

lai

di questa figlia del dolor?...

Donzella,

sospiri tu? perché? pronto a'

miei cenni

giá sta Ragauso con regal

corteggio,

per guidarti ove trono altro piú

illustre

ti aspetta, e lieta marital ven-

tura.

ALMAC.

Ma, d'Alarico...

ROSM.

E che? non degno

forse

fia di sua man tal re?

ALMAC.

Sí crudo...

ROSM.

Crudo,

quanto Alboín? Costei di un

sangue nasce,

cui mai novella crudeltá non

giunge,

qual ch'ella sia.

ILDOV.

Tai nozze...

ALMAC.

A tutti in-

fauste...

ROSM.

Spiaccionti?

ALMAC.

Niega ella il consen-

so...

ROSM.

E il

nie-

ghi:

io v'acconsento.

ROMIL.

Ch'ei di te sia me-

no

spietato, duolti?

ROSM.

E a te pietoso il

credi?

pietoso a te? ch'osi tu dir?

Non sente

di te pietá: mal ti lusinghi...

ILDOV.

Io, quanta

sentir sen può, tutta la sento;

e il dico;

e il mostrerò, se mi vi sforzi.

Un tale

strazio chi può d'una regal

donzella

mirar, chi 'l può, senza pietá
sentirne?...

ROSM. Pietade ogni uom, tranne Al-
machilde, n'abbia.

ILDOV. Se ancor memoria dei recenti
allori,
ch'oggi a te miete il brando
mio, tu serbi,
il mio consiglio udrai. Danno
tornarti
può, se Romilda oltraggi.

ALMAC. E assai gran
danno.

ILDOV. Saggia sei, se nol fai...

ROSM. Saggia è Ro-
milda;
e a mia voglia fará. Tu, i tuoi

consigli

serba ad altrui. Già i tuoi ser-
vigj vanti?

Che festi? il dover tuo. - Ma
tu, consorte,

da me dissenti? e dirmel osi?
e deggio

ora innanzi a costei discuter
teco

l'alte ragion di stato? Andiam;
deh!, vieni:

lasciale or breve a ravvedersi
il tempo:

miglior consiglio il suo timor
daralle.

Lasciala omai. - Romilda, udi-
sti? o all'alba

muovi buon grado il piede; e

orrevol scorta
al fianco avrai, cui fia Ragau-
so duce;
o l'andar nieghi, e strascinarti
ei debbe.

SCENA QUARTA

ILDOVALDO, ROMILDA.

ILDOV. Strascinarla?... Che sento!
Ah! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel! che a perder
t'abbia?...

ROMIL.

Ah

!

ni

u-

na

speme, dal dí che mi fu morto
il padre,
e ch'io mi vidi a tal madrigna
in mano,
niun'altra speme entro il mio
petto accolsi,
se non di morte.

ILDOV.

Ma, finch'io respi-
ro...

ROMIL.

Credi, null'altro a me rimane.

Io sono

presta a morir, piú che nol

pensi: in core

di vederti una volta ancor bra-

mava;

darti d'amor l'estremo addio...

ILDOV.

Deh! ta-

ci.

Amata m'ami, e di morir mi

parli,

finch'io l'aure respiro, e il

brando cingo?

Colma ho ben l'alma di dolor;

ma nulla

ancor dispero.

ROMIL.

E donde mai salvez-

za

può a me venirne?

ILDOV.

E non son io da

tanto,

che di man di costor trarti?...

ROMIL.

Sí, il puoi:

ma che fia poscia? Essi han-
no regno; e quindi
stromenti assai d'iniquità: fe-
roce,
ma accorta è l'ira di Rosmun-
da a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua
man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe
non posso,
se non morendo, a te serbare:
il tuo
brando, il valor, la vita tua ri-
serba
a ferir colpi, onde si acquetin
l'ombre,
del mio padre,... e la mia. Vivi;

ti lascio
a vendicare un re tradito, un
padre,
e la tua fida amante.

ILDOV.

Oh ciel! che
ascolto?

Il cor mi squarci. Ah!... se tu
mai mi lasci...
certo, a vendetta, ed a
null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai
compiuta
cogli occhi tuoi, tu stessa, la
vendetta
del mio re, del tuo padre. È
ver, non vanto
regal possanza; ma il terror

può molto
quí del mio nome: in cor del
prode io regno,
e il vil non curo. Io militai già
sotto
le insegne d'Alboín; molti ho
de' miei
nel campo in armi; e i Lon-
gobardi tutti
in battaglia m'han visto. Ogni
uom sospira
d'Alboín la memoria; e tu pur
sempre
ne sei l'unica figlia. - E s'anco
nulla
di ciò pur fosse; infra costor,
che a farti
si apprestan forza, havvene

un sol, mel noma,
ch'arda in suo cor di cosí nobil
fiamma,
che a me il pareggi? Quanto il
può madrigna,
ti abborra pur Rosmunda, as-
sai piú t'amo,
io che solo a un tuo cenno a
morte corro;
a riceverla, o darla.

ROMIL.

Oh senza pari
raro amator!... Ma, ancor che
immenso, è poco
il tuo amore a combatter
l'efferato
odio di lei.

ILDOV.

Non creder ch'io

Io
ch'egli ha di lei, dubbio on-
deggiante il rende.
Quant'egli or mal vieta a Ro-
smunda in detti,
ben posso io far, ch'ei meglio
in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir
mio intero
ben rinfrancar poss'io.

ROMIL.

Tu mal cono-
sci

Rosmunda. Inciampo alle sue
voglie stimi
ch'esser possa la forza? Ad
Almachilde
io porsi preghi (e duolmene)

perch'egli
per me pregasse. Ahi stolta!
Un uom, che vende
la sua fama e se stesso a ini-
qua moglie:
che all'obbedir suo cieco al
par che infame
tutto debbe quant'è, né ad al-
tro il debbe,
mi ajuterá contr'essa?

ILDOV.

Anzi che an-
notti,
o sian preghi, o minacce, o
colpi sieno,
faccia il destin ciò che piú
vuol; purch'io
te non perda: ma assai del dí

ne avanza.

Se in altri io debba, o in me fi-
dar soltanto,

tosto il saprò. Qui riedo a te,
fra breve:

se a noi rimedio allor riman
sol morte,

morte sarà. L'estremo addio,
che darmi

or vuoi, ricevo allor; ma dato
appena

a me lo avrai, ch'ebro d'amo-
re, e d'ira,

e di vendetta, atro sentier di
sangue

aprimi io giuro... Almen
molt'altre morti

cosí dovranno a morte trarmi.

Or fia
che di nostra rovina altri mai
goda?
Fra il trono e te, Rosmunda
sola io veggo.

ROMIL. E Almachilde?...

ILDOV. Almachilde? oggi
il mio brando
vivo il serbò: dov'ei sia ingra-
to, il mio
brando il può spegner oggi. A
me fien norma
il tempo, e il caso. - Intanto, il
tornar pronto,
l'eterna fede mia, l'alta ven-
detta
del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMIL. Toglier dal cor non io ti vo' la

speme;
ma in me speme una sola io
pur riserbo,
di rivederti: e mi vivrò di quel-
la.

Ch'io viva omai, se tua non
sono, invano
lo spereresti. E d'esser tua,
qual posso
lusinga farmi?... Al ritornar,
ten prego,
non esser tardo.

ILDOV.

Il tuo dolor profon-
do
tremar mi fa. Di viver no, ti
chiedgo
sol d'indugiar finché il morir

sia d'uopo.

Giuralo.

ROMIL. Il giuro.

ILDOV. Ed io tel credo, e
 il tutto
 volo a disporre, e tosto a te
 quí riedo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA.

ALMAC. ...Deh! perdona, s'io forse
 inopportuno
 chiederti osai breve udienza
 in questo
 tuo limitar: ma troppo a me ri-
 leva
 l'appalesarti quanto in cor di-

verso

io son per te dalla tua ria ma-
drigna.

ROMIL.

E il crederò? Deh, se tu ver
dicessi!...

Ma che? son io sí misera,
ch'io deggia

tener da te cosa del
mondo?... Oh dura

mia sorte! il son, pur troppo. -

A me di nozze

fa che mai piú non si favelli: io
forse

a te dovrò la pace mia.

ALMAC.

Ben altro

a far per te presto son io, ben
altro...

Tu d'Alarico preda, a cui due

spose
visto abbiám trucidar, l'una di
ferro,
di velen l'altra? Oh ciel! tu,
che dovresti
d'ogni virtù, d'ogni gentil co-
stume
essere il premio? e che col
sol tuo aspetto
puoi far felice ogni uomo? -
Ah! no; non fia
ciò mai, finch'io respiro. Io 'l
vieterei,
s'anco pur tu il volessi; indi ar-
gomenta
s'io il vo' soffrir, quando inau-
dita forza
trar vi ti de'. Preghi e ragion,

da prima,
minacce usar quindi Rosmun-
da udrammi;
e fatti poscia. Ove dal rio pro-
posto
ella non pieghi, io la torrò. Piú
ardente
di me non hai, no, difensore:
o trarre
tu in questa reggia i giorni, o
perder debbo
io col regno la vita.

ROMIL. Or donde tanto
generoso ver me?..

ALMAC. Piú fera pena
non ebbi io mai, che l'odio
tuo.

ROMIL. Ma, pos-

so

cessare io mai d'odiarti? in
suon di sdegno
l'inulto padre?...

ALMAC.

Oh ciel! non io

l'uccisi:

il trucidò Rosmunda.

ROMIL.

A tutti è noto,

ch'eri sforzato al tradimento
orrendo

dalle minacce sue: ma pur la
scelta

fra il tuo morire, o al tuo si-
gnor dar morte,

ella ti dava. È ver, dell'empia
fraude

ignaro tu, contaminato avevi
già il talamo del re; ma col tuo

sangue,
col sangue in un della impudi-
ca donna,
tu lavarlo dovevi; ammenda
ell'era
al tuo delitto sola: e ammenda
osasti
pur farne tu con vie maggior
delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te
spettava:
pur giaci ancora nel tradito
letto;
suddito tu, del signor tuo la
sposa,
e l'usurato sanguinoso soglio
tieni tuttora; e di gran cor ti

vanti?
e umano parli? e vuoi ch'io 'l
creda? e ardisci
sperar, ch'io men ti abborra? -
Atre, funeste,
tai rimembranze dalla eterna
notte
del silenzio non traggansi: ta-
cerne,
ov'io non t'oda, posso. - Oggi
sottrammi
da quest'ultimo eccidio, e a
me tu forse
liberator parrai. Ma, se a te
penso,
ch'altro mi sei, che l'uccisor
del padre?

ALMAC.

E i rimorsi, e il pentire, e il

pianger, nulla
fia che mi vaglia?

ROMIL.

Ma di ciò qual
prendi

pensiero omai? nuocer fors'io
ti posso?

L'odio mio, che t'importa?
inerme figlia

di spento re, che giova lusingarla?

ALMAC.

D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono

scerne il dolor del fallo. In me
qual sia

dolor, nol sai; deh, se il sapessi! - Io piango

dal dí, che fatto abitor di

queste
mura lugúbri sono, ove ti veg-
gio
sempre immersa nel pianto;
eppure a un tempo
dolce nell'ira, e nel dolor mo-
desta,
e nel soffrir magnanima...
Qual havvi
sí duro cor, che di pietá non
senta
moti per te?

ROMIL. La tua pietà? m'è du-
ro
troppo il soffrirla... Ahi lassa
me!... Spregiarla
pur non poss'io del tutto.

ALMAC. Or, pria che

nulla

io di te merti, dimmi: è sol ca-
gione
del non andarne ad Alarico, il
nome
ch'egli ha di crudo?

ROMIL.

E d'Alboín la fi-
glia,

nell'accettar l'ajuto tuo, se
stessa
non tradisce abbastanza? an-
co del core
vuol ch'ella schiuda i sensi a
te?

ALMAC.

V'ha
dunque

ragion, che parti da tacermi?

Il modo

forse cosí dappien servirti...

ROMIL.

E s'altra

pur ve n'avesse?... Ma, tu

sei... - Che parli? -

Quí, crebbi, e quí, presso al
mio padre, tomba

aver mi giova: ecco ragione.

Omai

pensier mio solo egli è il mo-
rir; ma stimo

quí men cruda la morte: indi vi
chiedgo

questo, a voi lieve, a me im-
portante dono.

ALMAC.

Morte? Ah Romilda! io tel ridi-
co, avrai

quí lieta stanza; e piú ti dico:

io spero,
che vi godrai d'ogni tuo sacro
dritto.
Se il padre no, render ti posso
il seggio;
e il debbo, e il voglio; e a non
fallaci prove,
qual sia il mio cor farò ve-
derti;... e quanto
profondamente... entro vi porti
impressa...
la imagin tua...

ROMIL.

Che ascolto? Oi-
mè! che sguardi?...

Che dirmi intendi?

ALMAC.

...Ciò, che omai
non posso
tacerti;... ciò, che tu scolpito

leggi
sul mio volto tremante... Ardo,
è gran tempo,...
d'amor... per te.

ROMIL. Misera me! che
sento?
che dirmi ardisci? O rio de-
stin, serbata
a un tale oltraggio m'hai?

ALMAC. Se l'amor
mio
reputi oltraggio, io ben punir-
mi...

ROMIL. Ahi vi-
le!
E di virtù la passion tua iniqua
tu colorire ardivi?

ALMAC. Oh ciel!...

M'ascolta...

Iniquo amor,... ma non iniqui
effetti

vedrai... Per te, tutto farò; ma
nulla

chiedo da te.

ROMIL.

Taci. Tu, lordo an-
cora

del sangue del mio padre,
amor nomarmi?

Amor, tu a me? - Sei di Ro-
smunda sposo;
e di null'altra degno.

ALMAC.

Ah! qual non
merto

nome esecrando!... Eppur,
ch'io t'ami è forza,
irresistibil forza. Io, no, non

sorgo

da' piedi tuoi, se pria...

ROMIL.

Scostati, taci,

esci... Ma, vien chi spegnerà
tal fiamma.

ALMAC.

Chi veggo?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

ROSM.

Me, perfido, vedi. -

Infami,

vili ambo voi del pari: aver
certezza

de' tradimenti vostri, a me fia

il peggio;
ma sola il danno io non
n'avrò. Le vostre
inique trame a romper vengo.
- Ingrato,
tal mi rendi mercede? - E tu,
con finta
virtude...

ROMIL.

A lui tutti riserba i no-
mi,
che a lui si aspettan solo: ei
solo è il vile;
ei traditore, ei menzognero in-
fido,
ei ti mantien fede qual merti;
quella,
che a malvagio attener malva-

gio debbe.

Non son io l'empia; egli ad
udir suoi detti
empio mi trasse or con ingan-
no...

ALMAC.

Io vo-
glio,

poiché tu il sai, tutto accertarti
io stesso.

Amo, adoro Romilda; e non è
fiamma,
ond'io deggia arrossirne. In te
ricerca,
e trova in te, la rea cagion,
per cui
non hai, qual tel pretendi,
l'amor mio.

Io, non nato a' delitti, amar

potea

chi mi vi trasse, io mai? Di-

stanza corre,

fra Rosmunda e Romilda, im-

mensa; e il senti.

Amo Romilda, e i traditori ab-

borro.

Ove possa tua fera ira super-

ba

trarmi, già il so; nota a me sei,

pur troppo!

Deh, potess'io così, come ho

trafitto

il padre a lei, morir pur io! po-

tessi

placar, spirando, di Romilda il

giusto

sdegno! Deh mai non ti foss'io

marito!

Ch'io regicida, e traditor non

fora;

e all'amor mio Romilda il cor

sí chiuso

or non avrebbe.

ROMIL.

Io? ti odierai pur

anco

non uccisor del padre mio,

non cinto

della mal tolta sua corona, e a

cruda

madrigna non marito. Altro,

ben altro

merto vuoi, che il tuo, ben

altro core,

a farmi udir d'amor: quanto

esecrando
a me ti rende il trucidato padre,
tanto, e piú, ti fa vile agli occhi miei,
qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;
per lei famoso; a lei di nodo eterno
stringer ti dee quel sangue che versasti,
e il comune misfatto. Io mai non soffro,
né in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra

il traditore. Altro piú nobil foco,
ond'io nel volto non arrossi,
ho in petto.

Presta a morir, non a cessar,
no mai,
son io d'amare...

ALMAC. Ami?

ROMIL. Ildovaldo.

ALMAC. Ah!
questo,
è questo il colpo, che davver
mi uccide.

ROSM. Vero parli, o menzogna? ami
Ildovaldo?

ROMIL. D'amore io l'amo, quale a voi
non cape,
non che in core, in pensiero:

alcun rimorso
noi non flagella di comun delitto;
schiette nostr'alme, in meglio
amarsi han gara
fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
questi, ch'io mal sopravvissuti
ho forse
all'ucciso mio padre, a lui li
serbo:
a me sua vita, e l'alta fama, e
il brando,
l'invincibil suo brando, egli a
me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
dove ogni scampo, ogni ven-

detta tolta
ne venga; allor meno infelici
sempre
sarem di voi. Morte n'è scam-
po; e invitta
l'avrem, che al vil mai non
soggiace il prode;
lieta l'avrem, poiché fra noi di-
visa,
di pentimenti, e di rampogne
scevra,
e di rimorsi, e di timore; in
somma
morte avrem noi piú mille vol-
te dolce,
che la tremante orribil vita vo-
stra.

ROSM.

Basta. Esci. Va. - Saprai tua

sorte in breve.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

ROSM. Perfido, infame, disleal, sper-
giuro...
Libero al dir m'è al fin conces-
so il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben prov-
vide il cielo;
e, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi po-
trebbe,
chi soffrir mai tuo amor? chi,

se non io? -

Quasi or cara s'è fatta a me

Romilda,

da ch'io l'udii parlarti. Oh! che
non posso

quant'ella t'odia odiarti? A me,
cui tanto

tu dei, tal premio rendi? a me,
che il guardo

infino a te, vile, abbassai dal
trono?

Or parla,... di';... ma che dirai,
che vaglia

a scolparti?

ALMAC.

A scolparmi? ai falli

scusa

si cerca, e mal si trova. Amar

virtude,
quanta il ciel mai ne acchiuse
in cor di donna,
gloria m'è, gloria; e non delit-
to.

ROSM.

Accop-
pi

al tradimento anco gli oltrag-
gi?

ALMAC.

Oltrag-
gio

chiami ogni laude, che a virtù
si rende;
già il so: ma che perciò? dove
ella regna,
men pregiarla degg'io? M'odia
Romilda,
l'udii pur troppo; e il cor trafitto

ha d'altro
strale... Dolor, ch'ogni dolore
avanza,
ne sento in me. Conosco al
vento sparsi
i sospir miei; vana ogni spe-
me io veggo:
pur, non amarla, ah! nol
poss'io. - Dolerti
tu di mia fe non puoi; tu, che
pur sai,
come, dove, perché, te l'abbia
io data.
Tu il sai, che a dare, od a rice-
ver morte
lá m'astringevo: a me la incer-
ta mano
armavi tu del parricida ac-

ciaro;
sovvenienti? e lá, fra il tradimen-
to, e i pianti,
e le tenebre, e il sangue,
amor giuravi,
chiedendo amor: ma, di ven-
detta all'are
lascia giurarsi amore? Io lá fui
reo,
nol niegherò; ma tu, potevi, o
donna,
di vero amor figlia estimar la
fede
chiesta, e donata, in cosí orri-
bil punto?

ROSM. SÍ; m'ingannai: scerner do-
vea, che in petto
di un traditor mai solo un tra-

dimento
non entra. Del tuo timido co-
raggio
dovea valermi a mia vendetta;
e poscia
l'ombra placar del tuo signor
tradito,
l'uccisore immolandole.
Quest'era
dovuto premio a te; non la
mia destra,
non il talamo mio, non il mio
trono;...
non il mio core.

ALMAC.

Oh pentimento illu-
stre!

Ben sei Rosmunda. - Or, ciò

che allor non festi,
far nol puoi tutto? Altro Alma-
childe trova;
(e non ven manca) egli al pri-
mier tuo sposo
pareggi me: quel marital tuo
ferro,
su cui del primo tuo consorte
il sangue
stassi, nel sangue ei del se-
condo il terga.
Non del tradirti, che non fia
delitto,
ma del servirti, che a me fu
gran fallo,
io tal ben merto, e tal ne
aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non

fa qual primo
deggia di noi punir l'un l'altro,
io il giuro
pel trucidato mio signor, tu
forza
non userai contro Romilda. -
Intanto,
infra Ildovaldo e me, vedrassi
a prova
qual sia di lei piú degno, e
qual piú avvampi
d'ardente amor; qual piú in
voler sia forte;
qual, per averla, piú intrapren-
der osi.

SCENA QUARTA

ROSMUNDA.

E che imprendere puoi tu? - Sí

fello ardire

fu visto mai? - Ma, e che non

può costui,

or ch'io stessa affidargli osai

pur l'armi?...

Me dunque tu, qual io mi son,

conosci?

Non quanta io sono. - Ed io

t'amai?... Non t'amo,

e il vedrai tu. - Furore, odio,

gelosa

rabbia, superbo sdegno, o mi-

sti affetti,
fuor tutti, fuor del petto mio: tu
sola
riedi, o vendetta; riedi: e me
riempi
tutta di tutto il Nume tuo; s'io
sempre
per prima, e sola deitá mia
t'ebbi. -

Ma, l'ire, e il tempo in vani ac-
centi io spendo?

Preoccuparlo vuolsi; ogni em-
pio mezzo

torgli; e primiera... Oh! chi
vegg'io?

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

ROSM.

Quí il

cielo,

quí mi ti manda il ciel; vieni, Il-

dovaldo,

vendicator de' torti miei: mini-

stro

di tua letizia eterna a un tem-

po farti

spero, e di mie vendette. Ami,

ed amato

sei da Romilda, il tutto so, né

il danno;

anzi ne sento inesprimibil gio-

ja.

Ma tu non sai, che il perfido
Almachilde,
colui, per chi tanto sudor
spargesti,
per cui perigli oggi affrontasti
e morte;
quello stessa Almachilde, a
me spergiuro,
ingrato a te, Romilda egli
ama.

ILDOV.

Ahi vile!

Ei di mia man morrá.

ROSM.

Né d'amor

lieve

l'ama egli, no; ch'ogni dover
piú sacro
per lei tradisce: a ogni empio

eccesso è presto;
sen vanta; e il credo. È ver,
che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò
poc'anzi
odio eterno; ed amor giurava
a un tempo,
al mio cospetto, a te; per te
(dicea)
poco il morir le pare... Ma, in
udirla
si sgomenta Almachilde? An-
zi, all'indegna
sua pasión fa d'ogni ostacol
sprone. -
Chi 'l riterrá, se tu nol fai? Te
spero
inciampo forte a sue malnate

voglie:

per te lo dei; tel comando io. -

Si taccia

d'ogni altro sposo di Romilda:

è tua,

non di Alarico omai; tua la

vogl'io.

Ceda all'odio novello in me

l'antico;

teco sia lieta, prendila; e per

sempre

dagli occhi miei la invola.

ILDOV.

È mia Ro-

milda?

Oh gioja! or donde io non trar-

rolla?... È mia?... -

Ma, le vendette mie chi com-

pie intanto?

ROSM.

Va, raduna i tuoi fidi; armali

ratto;

minaccia, inganna, sforza: ad

ogni costo

di man dell'empio pria tranne

tua donna;

vendetta poi, lasciala a me.

Pria vegga

a se ritorre il rio fellow sua

preda:

la vegga ei prima al suo rivale

in braccio;

e se n'irríti, e sen disperi, e in-

darno...

ILDOV.

Ma che? già forse in man di

lui Romilda?...

ROSM.

Antiveduto ei sta; né ardito

meno,
né amante meno egli è di te...

ILDOV. Minore

in tutto ei m'è.

ROSM. Tu prevenirlo dunque,

deluderlo dei tu. Lascio a tua
scelta

i mezzi tutti: a dubbio evento
esporre

l'amor tuo non vorrai.

ILDOV. Fraude usar
duolmi;

che in fraude sol può vincermi
Almachilde.

Veglia intanto sovr'esso; al
campo io volo,

la mia forza raduno, e in brevi

istanti

riedo a Romilda...

ROSM.

Affrettati, ed a tutto

pensa, e provvedi; arma

l'ingegno, e il braccio:

vero amator sei tu. Va, vola,

riedi.

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Frattanto io quí m'adoprerò...

- Ma, lieta

far del suo amor vogl'io co-

stei, che abborro?

Lieta? - No! sei tu ancora: - io
vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMIL. Vista ho Rosmunda. Or cre-
der posso?... Oh cielo!...

ILDOV. Tutto è disposto omai: tu già
sei salva,
sol che tu meco all'apparir
dell'ombre
venir ne vogli. Della orribil

reggia

usciti appena, troverem di

prodi

scorta eletta; il di piú fia lieve

poscia.

ROMIL.

Oh mio fido sostegno! Or, chi

l'avria

creduto mai? donde attende-

va io morte

per minor danno, or da Ro-

smunda stessa

vita avrommi, e letizia? Entro

il mio petto

tal speme accor degg'io?

Poc'anzi in fondo

d'ogni miseria noi, solo un

istante

or di fortuna ci rimbalza al col-

mo?...

io teco unita? io libera, sicura?...

e fia vero!

ILDOV.

Acquistarti era ben
certo,

benché in tutt'altra guisa: ma
pur questa

minor periglio acchiude. In ciò

Rosmunda

meno a noi serve, che a se
stessa; è forza

ch'ella il faccia. Mi duol dover-
ti trarre

per or dal regno tuo; ma in se-
curtade

pur ch'io ti vegga, in altro

aspetto un giorno
poi ricondurti entro il tuo re-
gno io spero.

ROMIL. Tutto è mio regno, ovunque
teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch'io creder
nol posso...
ma sí gran dolce pur si ag-
guaglia appena
all'amaro, che nuovo in cor mi
sorge.
M'ama Almachilde infame: io
non mertai
l'empio suo amore; inaspetta-
to giunse
all'innocente orecchio mio: ma
giunto

evvi pure; né in lui...

ILDOV.

Conoscer me-
glio

io quel fellon dovea: ma, de'
miei doni
far giuro ammenda; e la vitto-
ria, il regno,
la vita a lui col sangue mio
serbata,
far sí ch'ei sconti. Ma sfuggirlo
io deggio
per ora, e il vo', fin che non sii
tu in salvo.

ROMIL.

Ah! tu non sai, qual mortal
colpo al core
m'era l'udir suoi scellerati det-
ti!

Quanto di te men degna es-

ser m'è avviso,
da ch'io pur piacqui a cotal vi-
le! Oh quanto
io l'abborrisco! - È la cagion
primiera
d'ogni mio mal Rosmunda; el-
la d'oltraggi
mi ha carica, e oppressa, ed
avvilta sempre;
io sento in cor tristo un presa-
gio, ch'ella
stromento a me non fia mai di
salvezza;
so l'odio immenso, ch'or fan
doppio in lei
la ferocia natía, l'atro delitto,
l'aspe novel di gelosia: ma tut-

ti,
quai che sien pur, del suo fu-
ror gli effetti
per minor male io scelgo, che
l'amarmi
di quel suo vile, e osarmel di-
re...

ILDOV.

Il folle

ardir ben ei ne pagherá: ti ac-
queta;
non fu tua colpa udirlo.

ROMIL.

A lui men du-
ra

mai non dovea mostrarmi; ec-
co il mio fallo;
non soffrir mai che a' mali
miei pietoso
mostrarsi ardisse; né del pian-

ger mio
farlo mai spettator; gioja che
ognora
a Rosmunda negai. Spesso
l'iniquo
gli occhi pregni di lagrime mi
vide,
e il cor di doglia; indi il suo ar-
dir ne nacque;...
di ciò son rea; di ciò dorrommi
io sempre...

ILDOV.

Lieta di ciò ben io farotti, la-
scia;
dorrassen'egli a lagrime di
sangue.
Presso chi mai non t'incolpò,
Romilda,
troppa è discolpa un sol tuo

sguardo, in cui
candida l'alma, e puro ardente
il core
traluce. - Or basti. All'annottar,
quí presta
a seguirmi sarai; d'ogni altra
cosa
non prender cura. D'Almachil-
de intanto
sfuggi la vista; ogni sospetto
torgli
meglio è cosí. Sfuggi del par
Rosmunda,
ch'ella potria...

ROMIL.

T'intendo; anzi che

nasca

rimorso in lei d'opra pietosa.

ILDOV.

Addio.

Piú lungo star, nuocer ne può.

ROMIL.

Mi

lasci?...

ILDOV.

Brev'ora; e mai non sarei piú
disgiunti.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI.

ALMAC.

T'arresta.

ROMIL.

Oh ciel!

ILDOV.

Chi mi ti mena
innante?

ROMIL.

Cinto d'armati!...

ALMAC.

Ove i tuoi passi
volgi?

T'arresta. Assai dirti degg'io.

Non vengo

ad usarti forza, ancor ch'io 'l
possa, a oppormi

vengo alla forza tua. Tu di
soppiatto

in armi aduni i tuoi piú fidi in
campo:

dimmi; perché? Forse in un
giorno istesso

scudo al tuo prence e traditor
vuoi farti?

ILDOV.

Ch'io ti fui scudo, il taci; altra
non feci

macchia al mio onor; nol ri-

membrar: se nulla
lavarla può, certo il puoi tu,
col darmi
la mercé, che mi dai.

ROMIL. Perfido, ardisci
venirne in armi al mio cospet-
to, e fingi
pur moderata voglia?

ALMAC. lo, no, non fin-
go.

Poiché co' detti invan, forza è
coll'opre
ch'io ti provi il mio amore.

ILDOV. Iniquo...

ROMIL. Ed
osi

ancora?...

ALMAC. Ove il vogliate, udir

farovvi

accenti non di re: ma, se il ne-
gaste,

mi udreste, a forza. Alla fatal
mia fiamma

piú non è tempo or di por mo-
do: invano

io 'l volli; invan voi lo sperate.

Ascosi

mezzi adoprar per acquistarti,
io sdegno;

ma, ch'altri t'abbia per ascosi
mezzi,

nol soffrirò giammai. Tu di ra-
pir la

tenti; di te degno non parmi;
imprendi

strada miglior; presto son io,

tel giuro,
a non mi far di mia possanza
schermo.

ILDOV. E se non fai del mal rapito
scettro
al mio furor tu schermo, or di
che il fai?
Di nobil cor qual menzognera
pompa
osi tu far, quí d'ogni intorno
cinto
di satelliti infami?

ALMAC. Al fianco io tengo
costoro, è ver, se tu mio egual
per ora
farti non vuoi. - Di re corteggio
è questo;
ma questo è brando di guer-

rier; sol meco
resta il brando; costor spari-
scon tutti
a un mio cenno, se l'osi. Or
via: la prova
te n'offro; il piú valente abbia
Romilda.

ILDOV. Muori tu dunque or di mia ma-
no...

ROMIL. I bran-
di!...

Che fate?... Oh ciel!... Cessa,
Ildovaldo; or merta
di venir teco al paragon co-
stui?

ILDOV. Ben parli. A che voll'io, caldo
di sdegno,

abbassar me?

ROMIL.

Non che il suo brando,
il guardo

puoi sostener, tu d'Ildovaldo?

e s'anco

sorte iniqua pur desse a te la
palma,

creder puoi tu, ch'io sarei tua?

Non sai,

ch'io piú assai di me stessa

amo Ildovaldo,

e che ti abborro piú ancor che
non l'amo?

ILDOV.

Averla or debbe il piú valente
in arme,

o in tradimenti? Parla.

ALMAC.

E che?

mentr'io
mio equal ti fo; mentre a com-
batter teco
quanto per me tor ti potrei,
son presto;
risponder osi ingiuriosi detti
a generoso invito? - A me tu
pari
esser non vuoi? dunque nol
sei: dunque oggi,
come il maggior suole il mino-
re, io debbo
tua baldanza punir. Da pria
per dritta,
per ogni strada io poscia al fin
prefisso
venir, se a ciò mi sforzi, in cor

m'ho fitto:
a niun patto Romilda a te non
cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio
fatto
con la mia destra a lei, può
sol mia destra
anco emendarlo: io vendicar-
la; d'ogni
suo prisco dritto, d'ogni ben
perduto
io ristorarla, io 'l posso; e tu
nol puoi,
né il può persona.

ROMIL.

È ver; tu aggiun-
ger puoi,
a perfidia perfidia, e il puoi tu

solo.

Va, traditor: non fossi altro

che ingrato

alla tua donna tu, troppo anco

fora

per farti a me esecrabile. Non

curo

morte: che parlo? ad Alarico

andarne

vittima certa io vorrei pria; quí

schiaava

al rio livor della crudel madri-

gna

in preda sempre anzi starei,

che averti

né difensor mio pure.

ILDOV.

Ed io vo' dirti,

che a me non festi oltraggio

mai piú atroce,
che in voler farmi eguale a te.
Non m'hai
giá offeso tu con questo amor
tuo stolto.
Sei tu rival ch'io tema, ove
l'amore
d'una Rosmunda non conten-
di? Ed una,
non piú, ve n'ha, ben tua. - Né
piú mi offende
in te tua fella ingratitudin: vero
re ti conosco a ciò. - Per qual
piú vile
man tu vorrai, fammi su palco
infame
scemo del capo rimaner; ma

cessa
di chiamarmi a tenzone; in ciò
soltanto
mi offendi. Ho forse io di not-
turno sangue
macchiato il brando mio, sí
che al tuo brando
or misurarlo io possa?

ALMAC.

È troppo: e
basti.

Pugnar non vuoi, che della
lingua? avermi
rival non vuoi? Re ti sarò. -
Soldati,
si disarmi, s'arresti.

ROMIL.

Ah! no...

ILDOV.

Vil ferro,
che un tiranno salvasti, a terra

vanne.

Inerme io fommi; altri non
mai...

ROMIL.

Fra lac-
ci

il duce vostro? Ahi vili!... Or tu
m'ascolta;
sospendi... Io forse... Oh stato
orribil!... M'odi...

ILDOV.

Che fai? chi preghi? - Io
t'amo; al par tu m'ami:
ch'havvi a temer da noi?

ALMAC.

Su via, si
tragga

dal mio cospetto.

ILDOV.

Vadasi. Il tuo
aspetto

fia la sola mia pena. - Ov'io

non deggia
piú vederti, o Romilda, in un
l'estremo
addio ti lascio, e il saldo giura-
mento
d'eterno amore, oltre la mor-
te...

SCENA TERZA

ROMILDA, ALMACHILDE.

ROMIL.

Ah!

spenta

cadrotti al fianco... Il vo' segui-

re... Infame,
tu mel contendi? Ad ogni co-
sto...

ALMAC. Ah! sof-
fri,
ch'io, sol per poco, or ti ratten-
ga.

ROMIL. Oh rab-
bia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco
suo...

ALMAC. Mi
ascol-
ta.

ROMIL. Troppo già t'ascoltai...
L'amante...

ALMAC. Or

vedi,
seguir nol puoi;... ma, non te-
mere: io il serbo
a libertade, a vita; e a te
fors'anco,
mal mio grado, lo serbo. In
carcer crudo
tratto ei non fia: da me niun
danno, il giuro,
ei patirá. Ben io il rimembro;
in vita
per lui son oggi: or passegge-
ra forza
gli vien fatta. - Ma,... oh ciel!...
lasciar rapirmi,
sol ben ch'io m'abbia al mon-
do, la tua vista!...

ROMIL.

Ancor d'amore?... Ah! che non

ho quí un ferro,
onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMAC.

Deh! scu-
sa;

piú non dirò. Spero, ampia-
mente, in breve,
del picciol danno ristorar tuo
amante;
(ahi nome!) e spero in un se-
co disciormi
di quanto mai gli deggia.

ROMIL.

Uman t'infin-
gi?

Tanto esecrabil piú. Che dar?
che sciorre?
rendi a noi libertá: mai non ti
para
innanzi a noi, mai piú; sol do-

no è questo,
che far tu possa a me.

ALMAC. Cederti altrui,
nol posso io no: ma posseder-
ti forse
mal tuo grado vogl'io?

ROMIL. Ben credo: e
fatto
verriati ciò, finché un pugnai
mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, in-
van tu sperì.
Col mio amante indivisa...

ALMAC. Io ti vo'
donna
di te, di lui, di me: fraude non
celo
nel petto. A me per or sol non

si vieti
d'adoprar mi per te. S'io già ti
tolsi
il padre, e render nol ti può né
pianto,
né pentimento; io ti vo' render
oggi
quant'altro a te si toglie. Eter-
na macchia
è Rosmunda al mio nome: al
sol vederla,
entro il mio cor la non sanabil
piaga
de' funesti rimorsi, ognor più
atroce,
piú insopportabil fassi: e il let-
to, e il trono,
e l'amor di quell'empia ognor

mi rende
(fin ch'io il divido) agli occhi
altrui piú reo,
piú vile a' miei. Tempo omai
giunto...

ROMIL.

Te

m-

po

di che?... Favella. - O di Ro-
smunda degno,
di lei peggior, la sveneresti
forse,
a un mio cenno, tu stesso? -
Or, sappi, iniquo,
che per quant'io l'abborra,
aver vo' pria
di te vendetta, che di lei. La

strage
del mio misero padre, è ver
ch'ell'era
di Rosmunda pensier; ma, il
vil che ardiva
eseguirlo, chi fu? - Va; ben
m'avveggiò,
al tuo parlar, che a spingerti a'
misfatti
non è mestier gran forza.

ALMAC.

Un ne com-
misi;

ma ben piú d'una in mente
opra da forte
volgo; e fia prima lo strappar-
mi or questa
non mia corona dal mio capo,

e darla
a te, che a te si aspetta; a
qual sia costo
io difensor d'ogni tuo dritto
farmi;
di chi t'opprime (e sia chi vuol)
l'orgoglio
prostrar sotto i tuoi piè:
quand'io sicura
vedrotti in trono poscia, allor
de' tuoi
sudditi farmi il piú colpevol io,
e il piú sommesso, e umile;
udir mia piena
sentenza allor dal labro tuo;
vederti
(ahi vista!) al fianco, in trono,

a me sovrano
fatto Ildovaldo: e trar, finché a
te piaccia,
obbrobriosi i giorni miei nel li-
mo,
favola a tutti: e fra miseria
tanta,
niuna serbare altra dolcezza
al mondo,
che il pur vederti: - il non mai
mio misfatto
avrò cosí, per quanto in me il
potea,
espíato; e...

ROMIL.

Non piú; taci. Non vo-
glio

trono da te: rendi a me pria

l'amante,
che piú lo apprezzo, ed è piú
mio. Se il nieghi,
me di mia man cader vedrai.

ALMAC.

- Sarammi

dunque, del viver tuo, pegno il
tuo amante.

Di lui farò strazio tremendo, io
'l giuro,

se tu in te stessa incrudelisci.

Bada...

giá troppo abborro il mio

rival:... giá troppa

smaniosa rabbia ho in petto: a

furor tanto

non accrescer furore... - Altro

non chieggo,

che oprare in somma a favor

tuo; te lieta
far di sua sorte, e del mio
eterno danno...
E qual vogl'io mercé? l'odio
tuo fero
scemarmi alquanto, e la mia
infamia in parte...
E sí 'l farò, vogli, o nol vogli. -
Il tutto
volo a disporre: ah! piegheran
te forse,
piú che i miei detti, or l'opre
mie. Ti lascio
tempo intanto ai pensieri...
Empio me puoi
tu sola far, se a dirmi empio ti
ostini.

SCENA QUARTA

ROMILDA.

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
l'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra'
suoi lacci
tien l'amor mio: salvarlo ad
ogni costo
voglio... Ahi misera me! finger
mi è forza
con questo infame... Oh cielo!
e, s'ei m'inganna?...
Agghiaccio,... tremo... In pote-

stá di offeso
rivale,... un ferro, per morir da
forte,
Ildovaldo, non hai; né dar tel
posso...
Che degg'io farmi? A chi ricor-
rer io?...

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Dov'è, dov'è, quel traditore? -
Ah! teco
quí dianzi egli era... Ove fug-

gia l'iniquo?...

ROMIL. Or sappi...

ROSM. Il tutto so. Freme lldo-
valdo

in ceppi rei. Dove, dov'è co-
stui,

che regal possa entro mia
reggia usurpa?

Perfida, ei teco era finora...

ROMIL. Ah! m'odi.

Ah! il tutto non sai: l'empie
sue mire

non ti son note: a me scon-
viensi il nome

di perfida... Ma pur, se ciò ti
giova,

perfida tiemmi; e fa qual vuoi

piú crudo
scempio di me: sol di sue ma-
ni or traggi
senza indugio Ildovaldo; indi...

ROSM.

S'io 'l
traggo?

Tosto il vedrai.

ROMIL.

Deh! se pur tanto
imprendi,
il ciel propizio abbi al tuo re-
gno; muta
l'ombra del padre ucciso a te
le notti
piú non perturbi; il traditor no-
vello,
che al fianco t'hai, vittima cag-
gia ei solo
dell'empio furor suo. Ma, se

alta troppo
impresa or fosse i lacci rei di-
sdorre
del mio fido amator, deh! fa,
che un ferro
nel suo carcere ottenga, onde
sottrarsi
d'un vil rivale alla malnata
rabbia.

Deh! fa, che a un tempo anzi
il morire ei sappia,
che a forza niuna io non sog-
giacqui; e ch'io,
degnà di lui, sicura in me,
trafitta
non d'altra man che della mia,
quí caddi;

e quí, chiamandolo a nome,
spirai.

ROSM.

Tanto ami tu?... sei riamata
tanto?..

Oh rabbia!... ed io? - Sí, va;
l'amante sciolto

rivedrai tosto;... va;... dal mio
cospetto

fuggi ognor poi: già vendicata
appieno

tu sei di me; misera io resto, e
farti

deggio felice... E il deggio?

ROMIL.

Ancor che
sola

ti muova or l'ira a favor mio,
men grata

non io ne son perciò: né il rio

periglio,
cui stai tu presso, io vo' tacer-
ti. Il vile,
empio, ingrato Almachilde,
ebro d'amore
lo scettro a te, la libertà vuol
torre,
la vita forse: e in dono infame
egli osa
offrirti a me...

ROSM. Tu scellerato il fai;
perfida, tu...

ROMIL. Me dunque uccidi; e
salva,
senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSM. E tanto
per te s'imprende?.. Oh! chi

sei tu? qual merto
sí grande in te? - Tu menti. -
Oh rabbia!... e fia,
ch'orrido arcano, a me svelar
tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? - Se
arride il cielo
ai voti tuoi, vanne da me sí
lungi,
ch'io piú non oda di te mai: fe-
lice
fa ch'io mai non ti vegga...
Esci.

ROMIL.

Ma...

ROSM.

Udi-
sti?

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli
a scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSM. Al campo vai?

ALMAC. Ma torneronne...

ROSM. Ed io

te quí dal campo vincitore
aspetto:

quí tua preda ti serbo.

ALMAC. Or non è tem-

po,
ch'io a te risponda. Ad Ildoval-
do pria
mostrarmi voglio.

ROSM.

Va, corri, com-
batti:

le sue catene io stessa infran-
si. - Or dianzi
con lui venirne a singolar ten-
zone
volevi tu: ma, s'ei di ceppi
carche
avea le man, come pugnava?
- Sciolto
ei già ti attende; a trionfarne
corri.

ALMAC.

L'arti tue vili, e il ribellato cam-

po,
e il mio rival, tutto egualmente
io sprezzo.

Al fin pur dato una fiata mi hai
cagion palese, onde a buon
dritto io possa
nemico esserti aperto: or da'
tuoi lacci
sciolto appieno m'hai tu.

ROSM. Va, vinci, rie-
di;

e poi minaccia.

ALMAC. Io vincerò; mi affi-
da

il ciel: s'io caggio, a te punir
chi resta?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Va, va: piú assai l'ira, e il valor
mi affida

d'Ildovaldo guerriero. - Empio,
a svenarti,

duolmi che man troppo onora-
ta io scelsi. -

Ma che? compiuta è la ven-
detta forse?...

Dubbie ognora son l'armi: an-
cor che ai prodi

caro Ildovaldo sia, malvagi
manca,

che avversi a lui, per lor priva-

te mire
terran dal re?... Molti ha din-
torno in armi
l'iniquo; e forza, e ardire in lui
si accresce
dall'infame suo amore... Oh
ciel! se mai
gli arridesse fortuna, ai rei pur
sempre
propizia?... Ah! non s'indugj...
Or nuocer troppo
mi potria la fidanza. - Olá; si
tragga
tosto Romilda a me. - Né sol
d'un passo
fia ch'ella omai da me si sco-
sti. Oh pegno
raro di pace! oh di discordia in

vero
strana cagion, costei! Regal
mercede
al vincitor costei? - S'ella è
mercede
regal, quí venga; il darla, a
me si aspetta.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Inoltra, inoltra il piede, alta
 donzella;
 vieni; al mio fianco ti starai se-

cura,
fin che per te nel campo si
combatte.

Vieni, t'accosta... Tremi?

ROMIL.

Oh ciel!...

Che fia?

D'orride grida la cittade intor-
no

risuonar s'ode, e ver la reggia
trarre...

Ma, oimè! di qual novella ira ti
veggo

tutta avvampante nel turbato
aspetto?...

Nulla sperar di lieto omai mi li-
ce...

Sol, che sciolto Ildovaldo...

Ah! pur ch'ei viva!...

Deh! prego, trammi or di tal
dubbio.

ROSM.

Trarti

di dubbio, or mentre in feral
dubbio io vivo?

Cosí pur tutta viver tu potessi
misera, afflitta, orribil la tua vi-
ta,

come a me fai tragger
quest'ore! All'armi
per te si corre: impareggiabil
merto!

Novella Elena tu! rivi di san-
gue
scorrer oggi farai: per te sper-
giuri

fansi i mariti; per te prodi i vili,
e superbi i dimessi. - O tu, de'
forti
donna, quí vieni; a me dap-
presso or siedi
regina tu; vieni; or si pugna in
campo
per darti regno,... o morte.

ROMIL.

E che? de-
risa

anco mi vuoi? di farmi oltraggi
tanti
sazia non sei?

ROSM.

Che parli? Io quí de-
risa,

io sola il son: del mio furor,
del giusto
odio, ch'io nutro incontro a te,

dell'alta

rabbia gelosa mia, tu il dolce

frutto

presso a coglierne stai: te ap-

prien felice

io stessa fo; te fra le braccia

io pongo

di lungamente sospirato

amante. -

Vedi or quanto sien lieve inutil

sfogo,

in tal tempesta del mio core, i

detti.

Me, me deridi, che tu n'hai

ben donde. -

Rotti ho già i ceppi d'Ildoval-

do: armata

già gli ho del brando la invin-

cibil destra:
or compie ei già le mie ven-
dette; e a un tempo...
le tue, pur troppo!

ROMIL.

Or, deh, quel
braccio invitto
trionfi almeno! Del primier tuo
fallo
cosí la macchia cancellar sol-
tanto
potevi omai. Di speme or sí
che un raggio
a me balena, or che Ildovaldo
sciolto
sta in armi in campo. Ah! men
turbata vita
t'accordi il cielo...

ROSM.

A orribil vita io re-

sto,
qual sia l'evento. Del dolor
mio godi;
giá mi allegrai del tuo: godi,
finch'io
non tel vieto... Ma forse... Al
ciel quai voti
porgo?.. Nol so... So, che fi-
nor son tutti
di sangue i voti miei; né san-
gue io veggo,
che ad appagarmi basti... Altri
fia lieto,
dov'io misera sono? - Or or
vedrassi...
Ma, chi s'appressa?

ROMIL.

Un lieve stuolo

in armi...

Illovaldo gli è duce. Oh gio-
ja...

SCENA QUARTA

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA, SEGUACI

D'ILDOVALDO.

ROMIL.

Ah! vie-
ni;

di'; vincesti? son tua?

ROSM.

Ciò ch'io
t'imposi,
compiuto hai tu? quel tradito-

re hai spento?

ILDOV.

Io? non è cosa ei dal mio

brando. Invano

pugna in campo Almachilde:

altri miei fidi

han di vincerlo incarco; e a

ciò fien troppi.

Non a guerriera spada, a infa-

me scure

è dovuto il suo capo. - A te,

Romilda,

io sol pensai; sacro a te prima

ho il brando.

Vieni; di queste abbominate

soglie

ch'io pria ti tragga. Aprir sa-

premi strada

miei forti, ed io. Vien meco, or
sei ben mia.

ROSM.

T'arresta: ancor ben tua non
è: t'arresta:

dartela debbo, io, di mia man.

- Romilda,

ben mia tu sei, mentr'io ti af-

ferro; e quindi

non muoverai tu passo. - E tu,

codardo,

quand'io ti sciolgo da' tuoi lac-

ci, e darti

io pur prometto quanto al

mondo brami,

tu, vil, servire al mio furor tu

nieghi?

Non che svenare il tuo rival, lo

sfuggi?

Quí per mercé non meritata

vieni,

lui vivo, tu?

ROMIL.

Deh! di sue mani or

trammi

tosto, Ildovaldo.

ILDOV.

Andiam. Cessa, o

Rosmunda;

lasciala; è vano: al suo partire

inciampo

tu bastante non sei: lasciala.

Assai

ha nemici Almachilde; altri lor-

darsi

non niegherà nel vil suo san-

gue, e tosto.

Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSM. E che? tu
pensi

schernirmi? tu?

ROMIL. Lasciami...

ILDOV. Cessa, o
ch'io...

ROSM. Io lasciarti? no, mai. - Ma già
risorte
odo le grida,... e piú feroci, e
presso;...
oh gioja! oh, fosse il tuo spe-
rar deluso!

ROMIL. Ahi lassa me!...

ILDOV. Chi viene in armi?

ROSM. Oh
gioja!

ecco Almachilde; e vincitor lo

scorgo:
e puniratti, spero.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,
SOLDATI, E SEGUACI D'ILDOVALDO.

ILDOV. In traccia vieni
di me tu forse? eccomi...

ALMAC. A freno i
brandi,
miei prodi, a freno: assai già
strage femmo.
Dal piú ferir si resti.

ILDOV. Ancor ti avanza

da uccider me: ma pria...

ROSM.

Svenalo.

ALMAC.

M'odi,

forte Ildovaldo, pria; Romilda,
m'odi. -

Voi, soldati, arretratevi;
l'impongo.

A un tempo quí, quant'io cer-
cava, incontro. -

Ildovaldo, tu il vedi, invan dife-
sa

or contra me faresti: a ognun
de' tuoi

oppor de' miei poss'io ben
cento. Hai salva

oggi tu a me la vita; oggi la vi-

ta

io dono a te: nulla piú omai ti
deggio. -

Del tuo destin, Romilda, arbi-
tra voglio
te stessa; e di noi donna, e di
costei.

S'io ingannarti pensassi, omai
tu il vedi.

ROSM.

Donna di me costei? di me?

Nel petto

io questo stil già già le immer-
go...

ILDOV.

Ah!

fer-

ma...

ALMAC.

T'arresta, deh!...

ROSM.

Nulla appressarsi

ardisca,
o il ferro io vibro.

ROMIL. E vibralo: mor-
rommi
cosí almen d'Ildovaldo...

ROSM. Or, qual di
noi
è donna quí?

ALMAC. Tu il sei... Deh!... ces-
sa...

ILDOV. Oh
rab-
bia!
...

Romilda... Oh cielo! e non ti
posso io trarre?...

ROSM. Re sol di nome tu, depon quel

brando. -

ALMAC. Eccomi inerme...

ROSM. Or tuoi soldati tut-
 ti

fuor della reggia manda.

ALMAC. Ite, sgom-
 brate,
affrettatevi, tutti...

ROSM. E tu, che nieghi
con un delitto d'acquistar
l'amata,
freddo amator, tosto il tuo
stuol disperdi.

ILDOV. Ecco, spariro...

ROSM. Or ben cosí. - Ra-
 gauso
tosto or quí rieda, e le mie

guardie in armi...

ALMAC. Venga, deh! tosto...

ROSM. Ecco Ragauso. -

Io sono,

io son quí dunque ancor regina?

ALMAC. Il sei

tu sola. Deh!...

ILDOV. Di qual di noi vuoi

pria

vendetta prendi... Ma Romil-

da... oh cielo!...

Vuoi tu ch'io pera? ecco al

mio petto il ferro

rivolgo io già...

ROSM. Del sangue vostro

omai

l'ira mia non s'appaga. Allor

dovevi
ferir tu, quando a te l'imposi: e
noto
t'era qual sangue io ti chie-
dessi. In tempo
mi pento ancor, d'aver vendet-
ta tanta
fidata in te, codardo; - e in te,
spergiuro,
d'aver creduto io mai. - Ma,
intera tengo
fra mie man la vendetta: or sí,
che intera
nomarla ardisco. - O tu, che in
te raguni
gli odj miei tutti, or chi sbra-
marli a un tratto
meglio di te può tutti? Al furor

mio

tu basti, quasi. Ahi stolta! e

darti io stessa

volli all'amante riamato? a vita

te riserbar, che dai morti a me

mille?

ILDOV. Deh! per pietá!...

ROSM. Trema.

ROMIL. Ildovaldo!...

ALMAC. Mor

te

spiran suoi sguardi!... A me

quel ferro...

ROSM. A

lei

pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOV. Ah!... Tu pur

morrai¹.

ROSM. Guardie, entrambi si accerchi-
no.

ROMIL. Ildoval-
do...

moro... almen... tua...

ILDOV. Seguirti...

ALMAC. Vendi-
carti...

ILDOV. Sopravviver non posso². O tu,
che resti,...
fanne vendetta...

ALMAC. Io vendicarla giu-
ro.

ROSM. Ho il ferro ancor; trema: or
principia appena

1 In atto di avventarsi col brando su Rosmunda

2 Si uccide

la vendetta, che compiere in
te giuro.